

10 dicembre 2013

Francesco Raparelli (ricercatore precario, Università di Roma - La Sapienza)

Cercherò di essere breve e di interloquire con le tante tematiche interessanti trattate da Gianni Rinaldini nel suo intervento introduttivo.

Prima questione. È possibile ancora pensare la rappresentanza? La rappresentanza è ancora possibile? È una forma a cui ancora si può fare riferimento?

Questo lo dico non soltanto guardando alla crisi delle identità collettive, alla trasformazione delle forme di lavoro e di vita, a quell'incorporazione di saperi, competenze, elementi comunicativi che fanno della democrazia un fatto che difficilmente riesce a tradursi dentro gli istituti e le forme della rappresentanza.

Badate bene, penso alle mobilitazioni enormi che ci sono state in Spagna un paio di anni fa, penso a quello che è accaduto in Turchia, penso ai movimenti brasiliani: ogni qual volta la democrazia insorge e si manifesta, in quel momento, si palesa in forme che mettono in scacco la rappresentanza e quella dimensione di riduzione propria della rappresentanza stessa.

Credo che oggi sia sempre più impensabile la rappresentanza, anche se facciamo riferimento alla singolarità del capitalismo nel quale siamo immersi. Per molti anni abbiamo letto la mutazione liberista come una mutazione definita dalla crisi dello Stato, dallo Stato minimo, dalla deregolamentazione, dall'assenza di dispositivi. Questo a maggior ragione in Europa, cioè in quella scena continentale dominata da Berlino, da Francoforte, dalla Bundesbank e da un certo modo di intendere il liberismo, che proviene dalla tradizione "ordoliberal", che tiene assieme la riflessione sull'economia con la riflessione sul diritto, sulla centralità delle regole e ha come riferimento la rivista ORDO, che negli anni Trenta comincia a progettare la trasformazione della Germania postbellica.

In questa Europa e all'interno della scena continentale in cui siamo immersi, continuare a pensare la modificazione liberista nei termini dello Stato minimo o di una assenza di regole è - a mio avviso - sbagliato.

Dobbiamo intenderci su che cosa invece è diventato oggi il liberismo, su che cos'è la scena neoliberale, su che cos'è questa razionalità neoliberale. Una razionalità che non ha più nulla a che fare con le democrazie liberali e che, in alcuni casi, lo esplicita e non ha bisogno di rendere opaca questa verità.

Le maggioranze che governano in Grecia, in Italia o anche in Germania, sono delle maggioranze elette - sì indubbiamente - o sono delle maggioranze definite dalla tecnostruttura neoliberale, dai diktat della BCE, dalle politiche di austerità? Le sorti del voto, di volta in volta, definiscono fratture alternative, cambi di passo o effettivamente non c'è alternativa? Se questo è vero - come purtroppo mi sembra - che cos'è oggi la rappresentanza? Possiamo ancora interrogare questo tema alla stessa maniera?

Se assumiamo la prospettiva e l'orizzonte delle insorgenze democratiche che accadono in giro per il mondo - assai poco in Italia ma in giro per il mondo sì - e definiamo con più chiarezza che cos'è la svolta neoliberale, che si è radicalizzata con la crisi del 2008 e che si è trasformata in nuova costituente, forse l'idea di rappresentanza è davvero insufficiente per pensare le sfide che abbiamo di fronte.

Io sostituirei questo tema - chiaramente con riferimento al lavoro, perché senza di esso non esiste la politica - con quello dell'organizzazione e con quello delle coalizioni, con il tema del diritto alle coalizioni sociali, dentro e oltre il lavoro, nel lavoro e nel territorio, nel rapporto - sempre complicato ma decisivo - tra posto di lavoro, forme di vita, drammi dell'esistenza, dispositivi, dimensioni istituzionali e territori. È necessario pensare l'organizzazione, tenendo a mente le cose che diceva prima Gianni Rinaldini.

Secondo punto. La nuova costruzione politica deve porre al centro la questione sociale. La centralità della questione sociale mi sembra l'unico elemento che rende possibile una riflessione sulla trasformazione.

10 dicembre 2013

Detto questo, bisogna intenderci su cos'è la questione sociale oggi, in Italia e in Europa. Perché se la questione sociale oggi rimane la questione del lavoro dipendente, di un certo lavoro dipendente, protetto, difeso, già organizzato, già inquadrato e in qual modo garantito...beh, forse non ci intendiamo sul punto cruciale, sul terreno dal quale partire e sull'orizzonte all'interno del quale dobbiamo costruire questa prospettiva d'organizzazione e di coalizione.

I diversi milioni di lavoratori autonomi di nuova generazione, di precari, cioè quelle tante figure del lavoro precario che è anche lavoro subordinato, appartengono a un mondo definito fino in fondo dalla transizione: si transita dalla partita Iva alla disoccupazione, poi si torna al lavoro subordinato attraverso un contratto precario e poi nuovamente alla disoccupazione. Si tratta di una scena fatta di transizioni e di enormi difficoltà, di enormi drammi.

Questa scena non solo non ha rappresentanza ma non ha neppure organizzazione! Non è al centro del discorso di chi si pone il problema della trasformazione. Allora, si deve ripartire dal problema dell'organizzazione – che per me è il problema della ricostruzione del sindacato - e penso, in questo, di essere sintonico con alcune affermazioni tarde di Sabattini rispetto alla crisi del sindacato, alla necessità della sua ricostruzione e alla ricerca di organizzazione e di coalizione dentro una scena del lavoro radicalmente e irreversibilmente mutata.

Se questo è il nodo, penso che bisogna avere fino in fondo la capacità di guardare alla nuova composizione del lavoro, a questo fronte ormai robusto e significativo. Stiamo parlando di circa un terzo della forza lavoro nel paese - per parlare solo dell'Italia - ma se rivolgiamo lo sguardo all'Europa, sappiamo bene che la questione si complica ulteriormente.

Quando parliamo di Germania - e oggi parliamo appunto della contrattazione rispetto alla Grosse Koalition - non parliamo mai o ci dimentichiamo di Hartz IV, quindi delle riforme del lavoro introdotte nel 2002 in Germania proprio dal Governo rosso-verde di Schröder. Esse prevedevano l'introduzione massiccia dei *mini-jobs* da 400 euro al mese, la piena istituzionalizzazione delle agenzie interinali, il fatto che per un 20% abbondante del mercato del lavoro in Germania la paga di 6,5-7 euro l'ora è la paga giusta...è l'unica paga che c'è. Parlare di Germania - a mio avviso – significa anche questo, a maggior ragione se lo sguardo vuole andare oltre l'Italia, permettendoci così di riscontrare fatti e fenomeni molto simili.

Penso che, se vogliamo davvero porci il problema della trasformazione e dell'alternativa, non si può che partire dalla questione sociale, intendendoci però sui temi, sui pesi, sugli equilibri e sulla centralità della questione sociale stessa. Se pensiamo alla questione sociale allo stesso modo di trent'anni fa, io penso che riproduciamo la separazione e la divisione di sempre tra un pezzo del lavoro organizzato e difeso - anche se lo è molto meno di prima – e tutto il resto che non ha nulla. C'è stato uno sfondamento, soprattutto a scapito della mia generazione, che non è avvenuto – come spesso si sente dire - per assenza di regolamentazione ma esattamente per il fenomeno opposto!

Dal Pacchetto Treu in poi, c'è stato un pieno di legislazione in materia di lavoro e di precarizzazione del lavoro, fino all'introduzione delle 46 tipologie contrattuali.

O si parte da una ridefinizione della questione sociale o le divisioni di sempre, anche in una fase disastrosa e drammatica come quella attuale, rischiano di ripetersi.

Da tale punto di vista, penso alla questione sociale come decisiva per ripensare ogni forma di politica e la penso con uno sguardo americano. Indubbiamente tutte le cose dette da Gianni Rinaldini all'inizio sono assai corrette: la scena neoliberale americana, il disastro accaduto in questi trent'anni, soprattutto a partire dall'iniziativa monetarista e ultraliberale americana. Però possiamo guardare anche agli Usa delle ultime due o tre settimane: uno straordinario sciopero dei lavoratori di Wal-Mart, con più di cento città coinvolte in 46 Stati, con migliaia di lavoratori della grande distribuzione in piazza, cioè i non organizzabili che finalmente si organizzano e scioperano.

Badate bene, non scioperano da soli, scioperano a partire dalla costruzione di un sindacato di comunità, che va oltre il posto di lavoro, perché oltre al loro sciopero c'è lo sciopero dei consumatori. Questo avviene il 23 novembre 2013.

Vi propongo ancora un altro sguardo agli Stati Uniti: il 5 dicembre 2013 c'è stato lo sciopero dei lavoratori dei fast food, con centinaia di città coinvolte, da est a ovest. Si tratta di quei luoghi che,

10 dicembre 2013

ogni volta, intendiamo come decisivi per pensare la precarizzazione del lavoro ma che sono però tradizionalmente non organizzabili, nei quali il sindacato è impossibile e nei quali l'autotutela dei lavoratori è di certo inimmaginabile.

Penso che bisogna davvero prendere appunti rispetto a quello che è accaduto negli Stati Uniti e che sia più che mai necessario capire cosa significhi - nella ricostruzione e nel ripensamento del sindacato - mettere al centro i non organizzabili.

Gianni Rinaldini faceva riferimento - credo che mai più di oggi il futuro sia alle spalle e intendo l'ultima decade dell'Ottocento - alla forza dirompente e innovativa del sindacalismo rivoluzionario americano, all'International Worker of the World. Si tratta di un sindacato che emerge agli inizi del Novecento, mettendo al centro del proprio lavoro organizzativo proprio i non organizzabili, il lavoro stagionale, i nuovi migranti, quel lavoro mobile e altamente sfruttato.

Oggi, invece, abbiamo a che fare con un lavoro sì mobile, altamente sfruttato e stagionale ma, allo stesso tempo, molto qualificato...beh da lì - a mio avviso - bisogna ripartire!

L'ultima decade dell'Ottocento è interessante anche con riferimento all'Italia: è in quel periodo che si sviluppano le Camere del Lavoro, le Leghe e le associazioni di mutuo soccorso. È sul territorio e nel rapporto tra conflitto sindacale e nuovo mutualismo che è possibile ripensare, oggi, un soggetto sindacale del conflitto radicale.

Va da sé che tutti questi magnifici esempi, in assenza di conflitto e nell'illusione di rimanere nella linearità di un processo tra mobilitazione democratica e riformismo neo o post keynesiano, non stanno in piedi. Lo dimostra molto chiaramente quello che sta avvenendo negli Stati Uniti: da un lato, gli scioperi e, dall'altro, l'amministrazione Obama, che presenta un disegno di legge sulla questione del salario minimo ed è bloccata - senza possibilità di farcela - al Congresso.

In assenza di conflitto, penso che sia inimmaginabile pensare, oggi, a una trasformazione effettiva e radicale.

Vengo al nodo dell'Europa e mi appresto a chiudere.

Uno degli elementi che più mi fa riflettere di questa vicenda dei "forconi" è la centralità del tema antieuropeo, rinvenibile anche nelle parole di Grillo e nel grillismo. Se conflitto non c'è, non esistono vuoti, se scioperi generali non ce ne sono, non esistono vuoti. Ci sono solo dei pieni nella realtà... e il pieno può assumere tratti morbosi, nefasti e anche fascisti! Questo dobbiamo averlo sempre chiaro in testa.

La seconda questione - sulla quale mi sembra valga la pena insistere - è il tema antieuropeista, che sta emergendo con forza. Dobbiamo capire tutti che oggi l'Europa è lo spazio minimo del conflitto, della trasformazione e della mobilitazione. Riprendendo quello che diceva all'inizio Gianni Rinaldini, dobbiamo costruire la mobilitazione del lavoro a livello europeo, assumendo lo spazio europeo come lo spazio minimo del conflitto. O c'è questa consapevolezza piena oppure - e l'hanno segnalato i 25 scioperi generali in Grecia - il problema non si risolve.

Forse la data europea di sciopero del 14 novembre 2012 aveva fatto intravedere qualcosa: tantissime città che scioperano e una convergenza inedita tra vicenda sindacale e dinamiche studentesche e giovanili. Compito di tutti è capire che cosa sia, oggi, un europeismo non subalterno alla Troika, alla BCE e al disastro neoliberale, che sta distruggendo salari e redditi, trasformando in mercato il welfare - non polverizzandolo completamente ma trasformandolo a pieno titolo in mercato.

O c'è un europeismo all'altezza di questo problema oppure le derive antieuropee saranno - ahimè - assolutamente egemoni. Questo è uno dei drammi su cui occorre e vale la pena riflettere. Grazie.